

GUIDO GONELLA

Per il tono sbrigativo del lungo elenco in cui si sviluppa, il Programma della D.C. per la Costituzione di Guido Gonella potrebbe sembrare quasi il "campionario" che un imprenditore coscienzioso ed onesto presenta ai promotori commerciali del proprio prodotto, a quelli che abitualmente vengono chiamati i "rappresentanti" dell'azienda. "Amici congressisti, il 2 giugno milioni d'uomini e di donne italiane voteranno per lo Scudo Crociato. Essi hanno il diritto di sapere non solo per quali uomini votano (e questi sono elencati nelle liste dei candidati), ma anche per quali idee votano. Questa relazione intende illustrare il nostro programma, indicando lo spirito e la lettera delle nostre rivendicazioni". Il paragone, solo in apparenza impertinente, non scandalizzerà i "rappresentanti" del Popolo Italiano che, per il progressivo affermarsi della politica/spettacolo, si sono visti costretti a ricorrere nelle loro campagne elettorali all'opera di pubblicitari ed esperti in sondaggi, abitualmente impegnati nella promozione d'automobili o di cosmetici, d'elettrodomestici o di fondi, in genere di utensili.

Ma a che cosa erano chiamati i milioni d'uomini e di donne che il 2 giugno del 1946 avrebbero votato per lo Scudo Crociato? Guido Gonella, incaricato da Alcide De Gasperi a tenere la relazione introduttiva al Primo Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, non ha esitazione ad affermarlo perentoriamente: sono chiamati alla "riforma dello Stato nello spirito delle libertà" (A) perché, preciserà, "o riformiamo lo Stato, o cadremo in una nuova esperienza dittatoriale; la dittatura non è una novità inventata dal fascismo, ma una malattia cronica in varie età della politica italiana" (A3). E' dunque intorno allo spirito delle libertà, presupposto e insieme perno d'ogni riforma dello stato, che l'intero discorso si sviluppa, in sei ampie parti.

La prima è dedicata alla "Dichiarazione delle libertà" per sgombrare subito il campo dagli equivoci a proposito di "Libertà e diritti" (B1): dissipando ogni pretesa affinità con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino della Rivoluzione francese, razionalistica e giacobina, definita citando Carlyle "opera di un sinedrio di pedanti" (B1), ma anche con il "capolavoro professorale" della Costituzione di Weimar, "perché un perfetto sillogismo non basta a garantire un buon governo" (B1). Ma, soprattutto, per mettere subito in chiaro un concetto basilare, "che le libertà dell'uomo sono anteriori allo Stato" e che "il diritto positivo interpreta e realizza il diritto naturale" (B1). Il che, tra l'altro, consente a Gonella una precisazione di straordinario interesse sulla natura dello "strumento" che in quel particolare frangente, per la prima volta, gli Italiani erano chiamati direttamente a forgiare: "Le Costituzioni non sono catechismi o serie di precetti, ma un complesso di fondamentali ed organiche norme giuridiche" (B1). E subito si pone il problema di non confondere "le libertà illusorie o parziali" (B2) da "le libertà reali e integrali" (B3).

La seconda parte è dedicata alle "libertà religiose"; per inciso si noti l'uso sempre al plurale del sostantivo "libertà", che ha una valenza concettuale prima ed oltre che stilistica. "Libertà delle coscienze" (C1), "libertà di credere, di professare e di propagandare la fede" (C2), ma anche "libertà della Chiesa" (C3). Gonella avverte il problema della impossibilità d'imporre o di tutelare "la fede con il carabiniere; Alla religione protetta dallo Stato preferiamo la religione che si protegge da sé. Preferiamo la religione che guarda, più che al suo potere, ai suoi doveri e ai suoi diritti". Ma si chiede anche "perché noi, popolo cristiano, dovremmo avere dei dubbi a riconoscere quello che riconoscono varie Costituzioni europee ed americane, cioè che Dio è la fonte superiore di ogni autorità? Perché dovremmo avere dei dubbi ad esprimere la gratitudine verso Dio per la libertà? Si può dire che la Costituzione, come riconosce che la lingua italiana è la lingua del popolo italiano, anche se vi sono gli alloglotti, anche se esistono i dialetti, così dovrà riconoscere che la religione del popolo italiano, nella realtà delle coscienze, del costume e della tradizione, è la religione cattolica" (C2).

La terza parte è dedicata alle "libertà morali". "Libertà della persona" (D1), "libertà della famiglia" (D2), "libertà della scuola" (D3) ma anche e soprattutto "libertà dal vizio" (D4). Una notazione di straordinario interesse si segnala in questo passaggio delicato del discorso, mediante il collegamento tra vizio e guerra; non si può dimenticare che i segni dell'ultima guerra erano ancora fisicamente visibili. "La pestilenza di questa guerra ha fra l'altro un'aggravante: è stata un morbo di corruzione non solo delle milizie, ma pure delle donne e dei bambini, cioè di quella popolazione civile che in altre epoche i belligeranti cercavano di mantenere ai margini delle loro imprese sanguinarie. La guerra ha offerto il terreno più favorevole alla spavalda marcia del male che devasta le coscienze. Lo stimolo della fame non è però sufficiente a determinare questo precipitoso sbalzo barometrico del costume. I fatti - scrive Gonella stabilendo un'ardita connessione - accusano pure la crisi del nostro sistema educativo e familiare alla cui scuola sono cresciute tante anime fiacche. Lo Stato deve concorrere a liberare il cittadino dalla servitù del vizio, essendo la sanità morale dei cittadini un bene non solo privato ma anche pubblico" (D4).

Alle "libertà politiche" è dedicata la quarta parte. "Libertà dalle tirannidi" (E1) ma anche "libertà dagli arbitrii del potere" (E2); "libertà dal privilegio" (E3) ma anche "libertà dall'intolleranza" (E4) e soprattutto "libertà dal timore" (E5). Riflessioni di attualità sconcertante sul tempo nel quale "la politica languisce sotto la costellazione della paura ... della paura che si insinua in tutte le fessure e venature della vita sociale" (E5). Richiamo fermo alla consapevolezza che "per realizzare la libertà dalla paura non bisogna avere paura della libertà" (E5).

Alle "libertà economiche" è dedicata la quinta parte. Classicamente distinte tra le negative: "libertà dal bisogno" (F1), "libertà dall'ingiustizia sociale" (F2), "libertà dalla miseria" (F4), "libertà dalla disoccupazione" (F5) ma anche "libertà dall'egoismo" (F3), e le positive: "libertà di lavorare" (F6), "libertà di possedere" (F7), "libertà di scambiare" (F8) e "libertà sindacale" (F9). L'atteggiamento di Gonella è inequivocabile in proposito: "Il problema centrale della nuova Costituzione è: portare e risolvere la questione sociale sul terreno del diritto costituzionale" (F1).

L'ultima parte è dedicata alle "garanzie delle libertà", alla "Struttura democratica dello Stato" (G1), al "Sistema parlamentare rappresentativo" (G2), alla "Stabilità del Governo" (G3), alla "Indipendenza della Magistratura" (G4), a "Decentramento, autonomie e regionalismo" (G5) ma anche alle "Garanzie morali" (G6). "Tutte le garanzie giuridiche e politiche di un regime democratico sono impotenti se mancano le garanzie morali. Bisogna che lo Stato abbia una chiara coscienza dei suoi doveri, sappia essere a servizio dei cittadini, sappia che non può continuare a dare l'esempio di una sistemica inadempienza delle sue obbligazioni, sappia che non può essere il meno scrupoloso dei contraenti. Lo scandaloso fenomeno della caotica inflazione delle leggi ha profondamente scosso nelle coscienze il senso di sicurezza e di protezione del diritto. Una nuova coscienza giuridica potrà essere instaurata con la fine del malcostume politico e con il rinnovamento interiore dell'uomo" (G6).

Ed è appunto con un commosso richiamo ad un "rinnovamento cristiano" che si conclude la relazione congressuale; prendendo le distanze da Tocqueville come da Robespierre, dalla "epurazione" e dal "fascismo degli antifascisti"; con il fermo asserto che "la Costituzione, se vuole costituire qualche cosa di stabile, deve trovare il terreno per la definitiva riconciliazione degli italiani nella costruzione di uno Stato nuovo, deve segnare la fine degli odi tra fratelli"; con la convinzione che "il Cristianesimo è lievito della civiltà politica, e la vita del cristiano, sempre contraddetta e pur sempre in-faticata, è il sostegno della società; la quale, per quanto decadente, senza Cristo non potrebbe neppure essere detta barbara poiché mancherebbe il criterio e il metro necessario per misurare la barbarie".

Di fronte ad un discorso solo epidermicamente assertorio ma tutto intessuto di interrogativi, privo dell'apoditticità che contrassegna le relazioni congressuali di partito, tanto più in tempo di elezioni, e soprattutto incurante dei tabù del momento ("La democrazia non è, di per sé, la virtù: è la possibilità della virtù. Si può dire anzi che la democrazia ha bisogno della virtù, più d'ogni altro sistema. Non dimentichiamo questo principio fondamentale, altrimenti le sorprese del domani saranno ben crude" (E1), non ci si può non chiedere quale ne fosse la ragione profonda, considerato che evidentemente non era un calcolo elettorale a dettarlo né un'esigenza di parte a sostenerlo, nonostante quello strano riferimento iniziale a "lo spirito e la lettera delle nostre rivendicazioni" (A1): sembrerebbe, "nostre", nel senso della Democrazia Cristiana! Su tutto questo stavo riflettendo quando mi è capitato tra le mani un libretto, delle Edizioni Studium, edito alla fine degli Anni Settanta, nel quale Guido Gonella raccoglie come in una geremiade una nutrita serie di "osservazioni sulla decadenza delle istituzioni democratiche e, in primo luogo, del costume politico", avendo l'avvertenza di precisare come non si tratti "del frutto di astratte speculazioni su problemi politici, ma di meditazioni maturate nel corso di una trentennale esperienza politica vissuta in attività di Governo, di Parlamento, di Partito". E, a sottolineare la cosa, nella quarta di copertina dell'autore viene pubblicato un curriculum che vale la pena di rileggere per la, evidentemente voluta, pignoleria e per il candore. "Guido Gonella, laureato in Filosofia e in Giurisprudenza, ha compiuto studi in Francia e in Germania. Professore di Filosofia del diritto nelle Università di Pavia, Bari e del Laterano. Nel corso dell'insegnamento universitario ha pubblicato una trentina di studi fra i quali: La filosofia del diritto secondo Antonio Rosmini (1933), La crisi del contrattualismo (1937), La nozione di bene comune (1938), Diritto e morale (1939), Principi di un ordine sociale (1942), Presupposti di un ordine internazionale (1943), tradotto in sei lingue. Ha diretto la rivista 'Studium' e ha fondato la 'Rassegna internazionale di documentazione'. Redattore di politica estera dell' Osservatore Romano, nel quale pubblicò gli Acta Diurna dal 1932 al 1942. Partecipò alla guerra di liberazione: fu arrestato per antifascismo, assegnato al confino e sottoposto a vigilanza speciale. Ha collaborato con Alcide De Gasperi (1930-1945) per fondare la Democrazia Cristiana, di cui ha elaborato e presentato il programma al primo Congresso del Partito (1946). Dopo aver dato vita al <Popolo> clandestino, lo diresse come quotidiano dal 1944 al 1946. E' stato segretario nazionale della D.C. dal 1950 al 1953. Membro della Consulta Nazionale e dell'Assemblea Costituente, presentò un programma della nuova Costituzione. Deputato, primo eletto, dal 1946, è stato per cinque legislature riconfermato fino al 1972, coprendo pure la carica di V. Presidente della Camera. Eletto Senatore nel 1972 e rieletto nel 1976. Cinque volte di seguito Ministro della Pubblica Istruzione, dal 1946 al 1951, e otto volte Ministro della Giustizia, dal 1957 al 1973. Per due anni Ministro senza portafoglio per la Riforma della Pubblica Amministrazione e per l'attuazione della Costituzione. Durante dodici anni di attività ministeriale ha partecipato ai Governi De Gasperi, Segni, Fanfani, Zoli, Leone e Andreotti.. Dal 1965 al 1972 è stato Presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, da lui fondato. Presidente della Commissione per la Riforma del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia. Autore di numerosi progetti di legge relativi alle riforme scolastiche e alle riforme dei codici. Rappresentante italiano all'Assemblea del Consiglio d'Europa dal 1954, è stato anche V. Presidente dell'Assemblea stessa (1970-1973). Rieletto rappresentante a Strasburgo dal dicembre 1975. Come candidato alla Presidenza della Repubblica ha ottenuto alle Camere riunite il maggior numero di voti dopo il Presidente Pertini".

Leggendo le tribolazioni della democrazia, questo è il titolo del libretto, determinate da quattro crisi, "Crisi della morale", "Crisi del potere", "Crisi delle programmazioni" e "Crisi dello Spirito", mi è parso di intravedere la ragione di fondo del discorso congressuale del '46, carico di fiducia e insieme intessuto d'interrogativi. Per farla emergere compiutamente sarebbe necessaria una verifica analitica e puntuale, che va al di là dell'economia contenuta di questa nota, ma per farla balenare, suggestivamente benché non senza fondamento, potranno bastare pochi cenni a mo' di campione.

"Le nostre libertà non ci porteranno allo Stato liberale del lasciar fare che lascia via libera al privilegio. Non vogliamo una libertà che sia un vuoto, un contenente senza contenuto, una libertà che conduca all'agnosticismo spirituale e morale" (B2), a questo passaggio del '46 potremmo accostarne uno del '78: "Nella famiglia, nella scuola, nella fabbrica e nella Chiesa c'è gente che, in nome della libertà, non intende obbedire. Si getta alle ortiche l'obbedienza, anche quando

questa è condizione di funzionalità degli organismi sociali. Ma non basta. Non ci si limita solo a contestare o, diciamo più esattamente, a respingere il comando che, di per sé, può anche essere discusso; ma ci si vuole sostituire a chi comanda. Vogliono comandare proprio coloro che non vogliono più obbedire, come se il loro comando non implicasse obbedienza da parte degli altri. Il figlio vuole imporsi al padre, lo studente al professore, l'operaio al padrone, il prete al Papa. (...) Nella ribellione all'obbedienza doverosa e nell'avversione al comando di chi ha non solo il diritto ma anche il dovere di guidare, si sacrificano valori essenziali della vita morale: la coerenza e la fedeltà. Chi mai ha pensato che sia in contrasto con la libertà individuale l'adesione convinta e costante a valori assoluti, cioè la continuità nel professare un'idea, la fedeltà nel praticarla? (...) Nel nostro tempo, invece, la vita morale e sociale è dominata da una tendenza, e pure da un gusto, a coltivare la ribellione all'autorità della regola che deve disciplinare l'azione umana. Ribellione che è quasi sempre una forma d'incoerenza o d'infedeltà. Il prete che in Chiesa partecipa ai fedeli non il Vangelo ma il suo fidanzamento; il professore dell'Università pontificia che critica il Pontefice senza scendere dalla cattedra di cui abusa, sono personaggi che rifiutano la coerenza e che fanno getto della fedeltà. (...) Il cattolico che propaga il marxismo invece del Vangelo, oppure il Vangelo ad mentem di Carlo Marx, non si libera della servitù ad una ortodossia, ma serve due padroni. Il deputato che depone nell'urna un voto contro il suo partito, senza prima andarsene dal partito, è un traditore. Allo stesso modo il marito infedele è un uomo non libero, ma un libertino; e l'attrice che si presenta sugli schermi del mondo intero con il costume di Eva e poi pretende, con dichiarazioni alla stampa, di essere rispettata nella sua privacy appare un personaggio sconclusionato e pietoso, essendo, con la sua arte, una propagandista di vita licenziosa. In tutti questi casi, dei quali, di tempo in tempo, si è nutrita la cronaca, l'incoerenza è una servitù e non una liberazione. E la disobbedienza ad una legge, sia essa religiosa, o morale, o politica, è retribuita con la logora moneta di un penoso servaggio a più padroni" (Tribolazioni, pp. 134-136).

Letto in controluce o, se si preferisce una metafora musicale, messo in contrappunto al bilancio del '78, il progetto del '46 perde la patina ideologica, peraltro comprensibile considerati il momento ed il contesto nel quale si collocava, e se ne percepisce la valenza profonda, politica ma anche ed insieme storica. "Diciamo no all'indifferentismo morale cioè a concezioni della vita che favoriscono la disintegrazione della società. Ispirandosi ad un vieto e negativo concetto di libertà - precisa, infatti, il futuro costituente - l'Italia sembra avere esaurito la sua funzione politica con il capolavoro dell'unità. Poi è stata mediocre e pavida. Il liberalismo ritiene tanto più ampia la libertà del singolo quanto più è limitato l'intervento dello Stato. La nostra democrazia, invece, ritiene che la libertà è tanto più ampia anche per l'individuo, quanto più vigile ed efficace è la tutela dello Stato. Quindi dalla libertà inorganica dobbiamo passare alla libertà organica. Mentre il comunismo instaura la supremazia della società, e il liberalismo la supremazia dell'individuo, la democrazia organica tende a realizzare la sintesi dei diritti individuali e dei doveri sociali della persona." (B2). E ancora. "Per noi, la libertà è la possibilità di fare il bene. Vogliamo la libertà di fare ciò che è giusto e buono. La nostra non è quindi la libertà di Babeuf, cioè la libertà, com'egli diceva, di andare a mangiare nelle case dei ricchi, ma la libertà di obbedire alla ragione e di praticare la virtù. La nostra libertà, a differenza da quella del liberalismo, va intesa non nel senso negativo, cioè come possibilità di restare chiusi nel proprio orticello, bensì in senso positivo, cioè come possibilità di uscire dalla nostra sfera particolare per portare un più vasto contributo al progresso della comunità. La libertà, quindi, per noi non è un fosso, ma un ponte: non uno strumento di isolamento individualistico, ma un mezzo di espansione sociale. Per questo, maggiore è la libertà, maggiore sarà pure la responsabilità sociale" (B3).

Si ha l'impressione come di una sfida, orgogliosamente lanciata, prima che agli antagonisti del prossimo agone elettorale, a se stessi, alla propria capacità di mantenere gli impegni cui si è chiamati da una "confessione di fede" (A1). "Dobbiamo finalmente e coraggiosamente uscire da questa barbara notte delle guerre del nostro tempo per marciare verso un nuovo evo cristiano" (B3). Ripeto, una sfida a se stessi.

"Bisogna finirla con l'avere due Stati: uno legale ed uno reale; uno scritto sulla carta ed uno diverso e contraddittorio, vivente nelle istituzioni. Bisogna finirla col divorzio fra il formalismo giuridico e la realtà operante delle forze sociali" (B3), a questo passaggio del '46 potremmo accostarne uno del '78: "E' evidente e stucchevole la permanente monotonia della politica italiana. Sempre le stesse cose, sempre i soliti problemi insoluti, sempre la sicurezza nel garantire che si farà ciò che difficilmente sarà fatto, o che si farà bene ciò che verrà attuato malamente. Perché tutto questo? Le ragioni sono molteplici: 1) la politica è più assertiva che esplicativa.. 2) la politica è generica.. 3) la politica è unilaterale.. 4) la politica è gladiatoria.. 5) la politica è evasiva.. 6) la politica è avveniristica.. 7) la politica è spesso irresponsabile.. 8) la politica è cristallizzata dal monopolio d'uomini e correnti che non hanno fantasia, e preferiscono ripetere luoghi comuni non impegnativi. (...) La politica dell'astrattismo è più che mai viva, proprio mentre è moribonda l'arte astrattista. Un estraneo alle faccende politiche, ammesso come uditore a dibattiti di partito, riuscirebbe con difficoltà a capire che cosa veramente si vuole... In dibattiti del genere, invano si attende che il professore universitario parli della riforma degli atenei, che il giurista affronti i problemi del diritto, che l'economista segua le preoccupanti vicende economiche, che il sociologo indaghi sullo sviluppo dei fenomeni sociali. Invano si attende che ciascuno faccia il proprio mestiere. E, si badi bene, non è che manchino in queste assemblee rettori d'università, giuristi di chiara fama, economisti di vasta esperienza. Eppure, tutti preferiscono parlare della stessa cosa: apertura e chiusura, sinistrismo e destrismo, conservatorismo e progressismo, verticismo e basismo. La passione della tattica e il culto della forma, isolata dal contenuto, attira tutti e travolge tutti... La politica dell'astrattismo tatticista è, ad un tempo, causa e conseguenza del distacco della classe politica dalla vita del Paese. La politica diviene fine a se stessa. L'ermetismo è l'anticamera dell'incomunicabilità. Da ciò la conseguenza della progressiva impopolarità dei partiti, chiusi nei loro sofisticati areopaghi, preoccupati di dire e ridire frasi rituali, di ripetere liturgie noiose, di bruciare grani d'incenso a determinati personaggi... L'astrattismo della politica è non

solo una malattia. E' anche una furbizia. Permette di non logorarsi nello studio sempre duro dei problemi concreti; permette di non essere accantonati; permette di lasciare le porte aperte a tutto: a ciò che si dice, a ciò che non si dice, a ciò che si sottintende. In realtà, le porte restano spesso aperte sul vuoto. Il non comprometersi finisce per significare un non impegnarsi (...). Ma ciò che non si conclude nelle camere delle assemblee politiche si conclude nelle anticamere, più affollate delle assemblee stesse, nelle logge delle correnti e sottocorrenti. Da ciò la decadenza del costume politico che denuncia la tattica del doppio binario...L'opinione pubblica intuisce benissimo tutto ciò e la sua disistima per i partiti e la politica cresce con progressione geometrica. In tal modo si contribuisce a preparare i funerali della democrazia" (Tribolazioni, pp. 13-18).

Letto in controluce o, se si continua preferire la metafora musicale, messo in contrappunto al bilancio del '78, il progetto del '46, con la sua puntigliosa elencazione dei problemi concreti, potremmo dire quotidiani, dei padri come dei figli, dei docenti come dei discenti, degli operai come dei padroni, dei laici come dei preti, dei semplici cittadini come dei pubblici ufficiali, appare assai più che uno strumento "per catturare il gregge popolare, per tosare le pecore e vendere la lana al mercato" (A1), e solo per inciso si può ricordare come su quella base la D.C. avrebbe contato su 207 dei 556 deputati alla Costituente, la provocazione di una "milizia ideale" alla quale viene chiamata "una coalizione di uomini che intendono affermare l'integralismo della loro fede". Ancora una sfida. Ancora una volta una sfida rivolta a se stessi prima che agli antagonisti nell'agone elettorale. Quale altro senso avrebbero mai affermazioni del tipo: "Dobbiamo riformare lo Stato nello spirito della nostra politica che si impernia su due esigenze fondamentali. Una di natura spirituale: vogliamo la verità che è il presupposto della libertà. Una di natura materiale: vogliamo il lavoro che ci garantisce pane, vestito e casa"? "Noi non vogliamo una Costituzione di partito o di confessione ma la Costituzione del popolo italiano al quale sottoponiamo il nostro programma, il nostro piano regolatore della ricostruzione morale, politica ed economica, perché lo valuti e lo giudichi per mezzo del voto. Ma il popolo italiano è un popolo cristiano, e quindi nel nostro Paese i principi generali della politica e del diritto pubblico non possono contrastare l'etica cristiana. La civiltà cristiana ci fornisce non solo le fondamenta, ma pure la cava delle pietre necessarie per costruire il nuovo edificio" (B3).

La condizione perché la classe politica non si separi dal corpo sociale, secondo il futuro costituente, è che non perda di vista ciò che è veramente proprio della comunità, che non si riduca a "statistica". E in tal senso si capisce anche che cosa volesse dire Gonella con l'espressione, di cui già abbiamo sottolineato la singolarità, "lo spirito e la lettera delle nostre rivendicazioni" che non sono le rivendicazioni di una parte né vanno intese nella dimensione soggettiva ed opinabile dell'apparire, esigenza o recriminazione o pretesa privata, ma nella dimensione oggettiva ed incontraddittoria dell'essere, rei vindicatio al modo della civilis sapientia romana.

Come siano andate le cose, a cinquanta e più anni di distanza, se le sfide siano state vinte o perdute, le storie cominciano a chiarirlo: le storie scritte dagli uomini, i quali come le scrivono così le riscrivono, se c'è buona fede. Disincantato ma sempre confidente, alle prese con le "tribolazioni della democrazia", Guido Gonella appare preoccupato di non essere preso per una Cassandra. Candore mostruoso, dal latino monstruosus cioè ammirevole, per un uomo la cui vita privata per tanto tempo si è intrecciata con il potere pubblico! Credere di poter associare l'infelice figlia al padre regale senza suggerire il pensiero di un'altra e più maligna associazione, del Dottor Jekyll a Mister Hyde. Soprattutto nella machiavellica "italietta" dove a pensar male si fa peccato ma..., con quel che segue. Anche prova di buona fede, però, adamantina, e di coraggio nella sfida. Nella sfida a se stessi prima che agli altri. "In una nuova rinascita possiamo confidare prendendo coscienza anzitutto delle torbide vicende dalle quali vogliamo uscire". Prendendo coscienza di ciò che è veramente accaduto: sempre una rei vindicatio.

Una domanda, in conclusione, verrebbe da porre all'Autore, che è stato tra l'altro attento e acuto annotatore delle encicliche papali. Perché, nel lanciare le sue sfide, non abbia mai citato il celeberrimo passo di Leone XIII° sul "tanto bene (che) farà la democrazia se sarà cristiana"! Anche questa una sfida. Il che avrebbe consentito di suggerire la conclusione, elementare ma difficilmente controvertibile, che il non essere cristiana impedisce anche alla democrazia, come d'altronde ad ogni forma di regime, di fare veramente del bene e di essere veramente qualcosa di diverso da un feticcio. Ma immagino si possa rispondere che forse proprio questa era la vera e profonda tribolazione di Guido Gonella.

P.S.: Nello scrivere questo testo ho cercato di corrispondere, con pietas filiale, al ricordo di mia madre, Fabia Gatti, e di mio padre, Marino Gentile, che con Guido Gonella condivisero l'esperienza della FUCI di Iginio Righetti, della quale fu assistente spirituale il giovane don Giovanni Battista Montini.